

# Elias o il combattimento con gli usignoli

**Maurice Giliams**

**An extract pp 98-100; 116-134**

**Original title** Elias of het gevecht met de nachtegalen  
**Publisher** Meulenhoff, 1943

**Translation** Dutch into Italian  
**Translator** Franco Paris

© Maurice Giliams/Franco Paris/Meulenhoff/Flanders Literature – this text cannot be copied nor made public by means of (digital) print, copy, internet or in any other way without prior consent from the rights holders.

**p 98-100**

V

Sul tappeto morbido e lussureggiante, che non ha eguali in casa, c'è zia Henriëtte che dorme. Ad un tratto serve una grande perseveranza per penetrare questa atmosfera solenne e tempestosa; come se fossi trattenuto e ostacolato da un potente flusso di silenzio, cerco di raggiungere lo scrittoio. Un pezzo di cristallo grezzo riposa su un mucchietto di foglie sparse: poi ci sono la custodia per violino nera di nonno e un piccolo portapillole in vetro. Lo strumento è cosparso di colofonia bianca; quando sfioro la polvere con i polpastrelli, è come se toccassi qualcosa di acre e pungente al tatto; non oso far risuonare le corde, mi limito a esaminarle. Ascolto un cane che abbaia nel parco. Zia non si muove.

Quando guardo dentro il violino, mi accorgo che è abitato da fiocchetti di polvere e non so resistere alla tentazione di disturbare la loro pace con una matita. La sera, nonno veniva a fare musica in questa biblioteca di distinzione mortale. Lo strumento sa sul suo conto più di quanto raccontino le persone. Morì prima ch'io nascessi. Aveva molti amici affascinanti e, con loro, visitava a sorpresa le figlie in collegio. Si fece costruire una tomba lussuosa, vicino ai genitori e alla sorella; contro le sue aspettative, giace sepolto in un cimitero dimenticato in Provenza, in cui di rado si è recato qualcuno di noi.

Mi sono chinato sullo strumento e con le ciglia ho sfiorato le corde; i miei occhi bevono avidi le tenebre che abitano la cavità, e più mi ostino in questo gioco, più vivo e ne sono catturato, come sospeso. Dopo, lanciando uno sguardo nello spazio freddo e luminoso, ho la sensazione che la mia durezza nodosa venga per così dire sovrastata da un'invisibile forza vitale. C'è qui forse un mondo in cui le cose non si radicano mai abbastanza, se non con fugacità, nella terra oscura della tristezza e della noia? Zia è distesa, immobile, il suo abito si apre a ventaglio sul vivace bagliore del tappeto, i suoi capelli biondi e sciolti e le sue braccia nude ed eburnee sono attorniate da figure paradisiache. Lei è troppo casta e troppo orgogliosa per cento cose, e ha dei languori improvvisi e inattesi per momenti che le vengono ricordati. Lei è una fossa infestata da piante rampicanti e tappezzanti, infernale e recondita, in cui andare incontro a una repentina decomposizione.

In alcuni momenti ho la fallace sensazione di avere almeno trent'anni in più, e coltivo con avidità tale morbosità. Sono giunto qui al termine di lunghi viaggi. Tutto mi appartiene. Non devo chiedere niente a nessuno.

Quando mi trovo in un simile stato, sono soggetto a gioie e dolori del tutto diversi dalle possibilità reali.

## VI

Quando zia Henriëtte spalanca porte e finestre, facendo irrompere nelle stanze una corrente infernale, l'immaginazione ci trascina in una distesa ventosa, a volteggiare come pipistrelli spaesati.

Mentre con Hermine faccio i compiti estivi nello studiolo, le racconto di come zia si sia letteralmente assuefatta a certe pillole. Il corriere è andato a prenderle apposta in città con un tempo da cani. Racconto l'antefatto, con la visita del medico del paese in piena notte, il fracasso delle sedie rovesciate e così via. Hermine, seccamente e lasciandosi sfuggire un sospiro ipocrita, replica che non osa raccontarmi tutti i retroscena della vicenda.

«Te l'ha detto zia Zénobie», esclamo sdegnato aggiungendo subito con disprezzo: «Non sta bene che tua madre ne parli con te, la mia non lo fa».

Nel frattempo sono diventato molto curioso: che significano, in realtà, quelle pillole? «No», dice Hermine fingendo indifferenza per provocarmi, «tu non hai il diritto di saperlo.»

Hermine è falsa e suscettibile. Ha un carattere inflessibile, e preferirebbe incidere gli armadi con la punta aguzza della forbice piuttosto che finire il suo piccolo lavoro a maglia.

Per far parlare Hermine, e scoprire la verità, sono costretto quindi a ricorrere a uno stratagemma; per qualche secondo fingo di essere diventato, per una qualche ragione sconosciuta, il nemico accanito di zia Henriëtte. Proferisco cose insensate, quanti bei segreti rivelo all'astuzia di Hermine, che gioca crudelmente con me come un gatto con un topo. Allorché la mia curiosità si desta divento impaziente; per me è un tormento fisico attendere così, senza ricevere risposte alle domande che mi assillano la mente. Nutro una fame morbosa di conoscere il lato ignoto di persone, animali e cose, e la mia immaginazione conferisce a tutto ciò un significato eccessivo, che di solito non oso raccontare apertamente per vergogna.

Non è forse vero che incontro spesso zia Henriëtte nel ripostiglio delle scarpe lucidate? Mi riscalda i piedi strofinandomeli con le mani. Nel guardaroba lei si nasconde tra i cappotti. Mi piace lasciar scivolare la mano nelle strane tasche dei cappotti per tastare gli oggetti ciechi sopiti lì dentro. Per minuti e minuti zia ne resta nascosta, accovacciata dietro una poltrona con lo schienale alto in salotto. All'improvviso mi fa sobbalzare, riempiendomi con un affetto che si manifesta con gesti in apparenza freddi. Spazzola i miei vestiti. Mi infila i guanti. Pettina senza fine i miei capelli ricci arruffati, nella corrente di una porta aperta.

Zia Henriëtte mi insegna a disegnare con precisione. Non fa che ripetermi che devo scegliere oggetti che non mi piace disegnare, che non devo tratteggiare sempre cose decisamente belle. Per questo i suoi modelli sono immancabilmente una forchetta, un cucchiaino, una pepiera di stagno o un uovo. Fosse per me, non farei che copiare le xilografie di una volta de 'La Belgique Monumentale', con quei paesaggi romantici con rovine di fortezze, cattedrali, rocce e mari in tempesta. Davanti a simili cose lei alza le spalle: «La tua grafia personale, Elias, devi imparare a padroneggiarla per descrivere cose che ti infastidiscono». Tuttavia proprio nei soggetti spettrali a cui lavoro con fervore posso lasciar sbizzarrire le mie più folli chimere.

Più aumenta la simulata indifferenza di Hermine, più le mie storie si fanno pressanti e io, letteralmente, mi sfianco. Nel mio intimo provo rimorso nello svelare a Hermine i sacri accordi tra me e zia Henriëtte. Una volta dato il là non è più possibile fermarsi, e non è una forma di vanità a farmi parlare così. Sono più prossimo al pianto che al riso, tuttavia mentre racconto continuo a dare sfogo alla mia fantasia malgrado un crescente rimorso.

Hermine fa orecchie da mercante. Il mio sguardo cade sul suo volto astuto e rimuginante. Scrive, rosicchia il suo portapenne, soffia sulla sua scrittura a zampe di gallina. Il suo silenzio provocante mette i bastoni tra le ruote alla verve dolorosa della mia fantasia. Quando smetto di parlare e la interrogo con lo sguardo, mi concede una sbirciatina ostile; annuendo e mentendo con distinzione, come faceva zia Zénobie quella notte di sventura discorrendo con zio Augustin sulle scale, mi dice: «Grazie, Elias, grazie».

Allora, rosso di rabbia, la colpisco un paio di volte con forza col bordo affilato del mio righello sulle dita facendole sanguinare. Non un grido le esce dalla bocca, piega lentamente la testa sulle mani e si lascia cadere sullo scrittoio in un silenzio di tomba, quasi volesse addormentarsi riscaldata dal sole. In preda alla disperazione afferro il suo libro e lo getto, con i fogli che si sparpagliano al vento, in un angolo della stanza.

Poi vado via di corsa. In corridoio sento un grido estorto a fatica alla gola; però non mi pento per la mia crudeltà. La mia codardia verso zia Henriëtte mi fa sentire meschino. E, con mestizia, mi rendo conto di aver vissuto, per alcuni casuali momenti, un dolore diverso dal quello che sopporto di solito.

La sera, sul viale dei faggi, nell'oscurità calda dell'estate ho gridato il mio nome; grido ad alta voce e ascolto l'eco della mia voce. Quale distanza ha percorso in pochi secondi? In lontananza laggiù è risuonato qualcosa della mia propria vita, mentre i miei piedi qui non si sono sollevati da terra. Ripeto con forza il mio nome: «Ee-lie-aas». Poi mi do alla fuga, fino a portarmi sotto la sola finestra illuminata della dimora di campagna. Sull'erba, intorno a un tavolo, sono disposte alcune sedie bianche. Fisso di nuovo il nero acceso dell'oscurità. Non oserei più tornare subito sullo stesso punto del vialetto per gridare il mio nome.

Odio la cosiddetta verità sensibile di zia Theodora.

Salgo con lentezza le scale; cammino su e giù sulla scalinata quasi fosse un ampio palcoscenico. Nel cervello mi risuona un monologo veemente ed eccitante, mai pronunciato con le labbra. Forse nel frattempo ho fatto un gesto con la mano, come se strappassi dal mio profondo un groviglio di serpenti e lo scagliassi lontano da me nella notte.

A una distanza di un paio di centinaia di metri dal castello si ergono, possenti e scuri, i faggi. Nel corridoio senza luce zia Henriëtte, percepibile solo come ombra, si riposa su una sedia. Non mi vuole vicino a sé. C'è un gran silenzio. Così esco e vado a sedermi sulla scalinata.

Non passa molto che sento sopraggiungere, da dietro, mia zia, riconosco i suoi passi lenti e meditabondi. Scende i gradini sfiorandomi. Zia Henriëtte indossa una delle camicie da notte bianche di zia Zénobie, quella con il colletto di pizzo e la maniche larghe, che cade fino ai piedi, più simile a un abito da ballo che a una camicia da notte, con cui talvolta zia Zénobie si presenta a colazione, se c'è stata burrasca tra lei e zio Augustin.

Senza voltarsi e con incedere lento zia Henriëtte sparisce tra le conifere.

È già al corrente della lite tra me ed Hermine? Le piace il lato inquieto e assillante del mio carattere e, a modo suo, cerca di darmi indicazioni per far sì che io prenda coscienza dell'ipocondria e delle pene restie a svelarsi della mia anima. Se per sorprenderla, a bella posta, le mostro una manciata di chicchi di caffè che ho sottratto in cucina allora, sorridendo e con una nota di tenerezza nella voce, mi dice: «Che intenzioni strane che hai, Elias». Pone la mano sui miei capelli e col dito mi strofina la fronte accaldata, come se stesse facendo il segno della croce.

Quando parlo della mia famiglia, lo faccio con una violenza intenzionale, come per scusarmi per il male ridicolo che mi infliggo e dissimulo. Quando dico: «Zia Henriëtte riesce a usare tutto», intendo forse dire che è affezionata, con uno stupore triste e infinito, alle cose inanimate? E quali sono le mie esagerazioni personali? Possiedo una chiave che non apre nessuna serratura; mi accaparro le lanterne della stalla per illuminare diversi luoghi della casa e per spegnerle ogni volta; raccolgo tra lo stabbio i cocci di un piatto rotto per nasconderli dove la solitudine è sacra. Per giorni e notti restano lì ad ascoltare le piante al lavoro e i coleotteri; quando li dissotterro con le dita sembrano esteriormente immutati, eppure sono impregnati dei grandi e oscuri segreti della terra, familiari ai morti del cimitero. Li getto via sopra la mia testa per poi radunarli di nuovo, pieno di angoscia, inquieto se ne manca anche solo uno per ricomporre il piatto. Poi li frantumo con un martello, di modo che non esistano più, in essi si intrecciano molti più segreti che nella mia coscienza.

La domenica, quando esco dalla messa in compagnia di zia Henriëtte, che cammina lentamente lungo le tombe intorno alla piccola chiesa del paese, mi è capitato di estrarre con prudenza una pianta dal terreno e di tastarne le piccole radici bianche, per toccare questa mirabile trama di vita fin nella sua più soave profondità. Zia, a sua volta, serra la piantina tra le dita. Poi, dandomi con le dita dell'altra mano un forte pizzico al collo, la getta d'un tratto contro il muro infestato di muffa della chiesa, su cui sono addossate diverse lapidi.

«Saprà tornare da sola alla terra», dicono le sue labbra con scherno.

La piantina cade a terra come un uccello morto. Affiancati ci incamminiamo verso la tenuta, per ritrovare nella solitudine la nostra terra, i nostri sogni.

Stasera ho seguito furtivamente zia Henriëtte nella sterpaglia strisciando sulle mani e sulle ginocchia. La sua veste resta impigliata nei ramoscelli ribelli e, se non erro, ha infilato dei sandali. Un mormorio le sgorga dalle labbra, ancora incomprensibile, fioco e stanco. Lei passeggia su un piccolo sentiero districandosi tra il fogliame fruscante. Ha sciolto il grande chignon biondo miele. Di tanto in tanto indugia in pensieri, la sua voce talora si alza restando però egualmente incomprensibile, tanto che non riesco a capire se stia proferendo parole significative o suoni incoerenti. Prosegue la sua camminata, tenebrosa e superbamente distratta. E alla fine, com'era prevedibile, ha emesso un lungo grido, lamentoso. Poi scende il silenzio; un uccello vola verso la cima tremante di una quercia. Steso per terra spio, come un predatore, mia zia.

Adesso lei comincia a recitare con voce chiara dei versi che ho già sentito ma che non collego più a un testo. Zia si è trasformata in una sorta di statua simbolica, abbandonata dopo lontane crociate; dopo essere rimasta muta come pietra per secoli e secoli in questo luogo del bosco, questa notte, animata da una forza magica e inspiegabile, comincia a raccontare, lamentosa e trionfante, di un passato grandioso. Al di là del nome che si può dare al ferro e al legno, alla terra e al vento, sembra non esserci un altro significato. Però in questo momento non posso raggiungere zia Henriëtte chiamandola per nome. Se osassi addentarle il vestito strappandone un pezzetto, persisterebbe ancora una fredda distanza tra noi, che solo la sua ombra potrebbe colmare.

Quando incontro Aloysius, comincio a raccontargli subito di zia Henriëtte. Per tutto il giorno ha dovuto fare compiti per punizione e mostra scarso interesse per le folli storie concernenti zia Henriëtte. Mi pone una mano sulla spalla e insieme corriamo nella direzione opposta a quella presa da zia.

A più riprese ci hanno punito per i nostri vagabondaggi crepuscolari e notturni, dopo ogni nostro imprigionamento nello studiolo abbiamo ricominciato ogni volta con rinnovata passione. Zia Theodora è arrabbiata perché ritiene che la nostra condotta sia una provocazione, ma è mia madre a essere sovente afflitta quando fuggo dal castello e vi faccio ritorno stralunato e spossato. - La famiglia è riunita in soggiorno. Vi entro come un ragazzo colpevole tenendo la mano di mia madre. Scorgo subito il tavolo rotondo, lucidato, brillante, lo specchio, il pendolo in marmo nero, le piante di cactus, i centrini di merletto sugli schienali di velluto. E perché non trapela, da quei visi, alcun interesse umano per mia madre così confusa? Sento, subisco nei mobili e negli oggetti inanimati il ghigno rude di quelle persone che ammutoliscono al mio ingresso. Resto in piedi vicino al tavolo. Mia madre ha un fazzoletto in mano; mi sorride e io non so come fare per amarla, giacché non ho fatto che spezzarle il cuore. Il mio istinto mi dice che, in questo momento, viene umiliata con un silenzio oltraggioso dalla nostra famiglia a causa della mia condotta. Si è messa seduta accanto a nonna. Indossa un abito viola a fiori bianchi con una cintura di cuoio. Adesso è quasi mezzanotte e devo lavarmi prima di andare a letto, mi dice a bassa voce; domani dovrò mettere indumenti intimi e una blusa puliti.

«Lascero' tutto pronto per te su una sedia; vai pure a dormire ora, Elias», mi dice accarezzandomi la testa con la mano.

Senza dire una parola me ne vado, e poi mi abbandono al pianto a letto. - E stasera comunque mi attende un'altra avventura con Aloysius. Sospinti senza meta, procedendo l'uno al fianco dell'altro, appaghiamo la nostra sete di vagabondaggio nella magnifica notte estiva. Voltandomi di nuovo riconosco la veste bianca di zia Henriëtte che si staglia sul bosco nerazzurro. Aloysius, che ne ha riconosciuto l'ombra errante, mi prende con sé stratonandomi per un braccio, in direzione del viale che una volta lui ha percorso su e giù in bicicletta senza curarsi di me. Ben presto vediamo davanti a noi le due dimore di famiglia; saltiamo giù dal pendio e ci inoltriamo nel viale. Arriviamo quindi a una carreggiata stretta e abbandonata in mezzo a due grandi proprietà. Camminiamo affiancati in silenzio. La mia mano destra, accaldata, serra il fazzoletto ormai appallottolato nella tasca del mio pantalone.

La carreggiata serpeggia luminosa nelle cupe pinete. Il suo richiamo ci fa avanzare più di quanto avessimo intenzione di fare. Questo non è più un covo di cespugli riottosi, in cui bisogna farsi largo come un capro smarrito e testardo. Il vagabondaggio qui assume un significato completamente diverso, e non trovo la

parola che definisca con nitidezza quale sia la differenza. Non facciamo che voltarci, come se fosse più facile perdersi in questa via sconosciuta, dai bordi ben delimitati, che nell'attraversamento del sottobosco che ci cinge.

I grilli cantano. L'acqua scroscia giù da un argine del bosco. Noi continuiamo ad avanzare, probabilmente in direzione di un qualche borgo; quando ci voltiamo subentra una sensazione più strana, più opprimente nel perdersi qui, volontariamente, in questa strada dissestata con i ciottoli che qua e là si staccano.

Che cosa può modificarsi in me, ora che in compagnia di Aloysius sfuggo all'amore di mia madre e all'affetto dolceamaro di zia Henriëtte? A sinistra si estende un prato, lì vicino una strada incassata conduce verso una lontananza di bruma luminosa. Vi si trova una casa. È un vecchio alloggio con le persiane chiuse.

Di sfuggita vediamo un uomo sotto i tigli, con la testa curva sul tavolo, la frusta gli è caduta per terra. Nessuno lo fa entrare, nessuno si stupisce della sua presenza. Mi è parso di sentirlo piangere, però Aloysius dice che stava solo russando. I muri, le finestre, l'insegna hanno assunto un'essenza completamente diversa per via delle vicissitudini e delle tribolazioni personali di quest'uomo che, sotto i tigli, fa riposare la testa su un tavolo della locanda bagnato. Guardiamo meccanicamente il tetto con le tegole pensose e il pezzo di camino che sporge da sopra. Il sudore mi imperla la fronte. Ho forse sentito qualcosa? Una voce umana? Un grande, sorprendente battito d'ali? Ad un tratto Aloysius dice: «qui passano le nostre barchette», indicando con la testa in direzione della piana. Vedo un ampio ruscello. Senza indugio saltiamo sul prato e corriamo verso l'acqua. Dal letto in alcuni punti insabbiato emergono delle isolette, circondate da lenticchie d'acqua dall'odore venefico. E con lieto stupore vedo ciò che resta della mia ultima barca, quella forte, un relitto fangoso arenato su un posto secco. Ecco la fine di un viaggio ponderato. Aloysius sembra non prestarvi attenzione. Si è tolto scarpe e calzini e, senza di me, guarda il corso d'acqua poco profondo. Quando mi appresto a seguirlo, lui mi dice contrariato che non ci vorrà molto e che devo avere la pazienza di attenderlo. Lascio che si allontani un po' e poi, a mia volta, guado il corso fangoso.

Mi lancio sul campo arido dietro Aloysius.

Guadagno terreno su di lui, sono costretto addirittura a rallentare per non raggiungerlo nel giro di qualche secondo. Se suppongo che stia per voltarsi, mi lascio cadere sulle ginocchia e spio le sue intenzioni. Si muove in direzione di una piccola, sperduta fattoria. Lo inseguo arrampicandomi sopra la recinzione. Di sfuggita vedo una croce di rame, montata su un bastone nero e appoggiata alla facciata. Adesso comunque Aloysius, che si è accorto di me, fa un gesto incomprensibile con la mano. Una volta che lo raggiungo, mi trascina con sé e strisciamo insieme dentro una piccola stalla con gabbie per conigli, scope, rastrelli e vanghe. Ora percepiamo chiaramente un rosario biascicato. Ascolto con attenzione e capisco che si prega per un defunto. Però non ho un cuore oppresso, e sento un calore salirmi alla testa. Qualche istante dopo Aloysius mi lascia solo, e non ci penso proprio a seguirlo.

Aloysius non intraprende niente alla leggera, come pensavo un tempo, ne ho la riprova adesso. Come sempre, sa dove andare, e stasera lui sa che qui si tiene una veglia funebre. Sta tramando di sicuro qualcosa con le barchette, fa tutto con energia, agisce in base a un piano. Io sono completamente diverso.

All'improvviso, mentre scendo le scale nella luce asciutta e incolore di un mattino di primavera, mi assale l'angoscia; immediatamente comincio a nutrire tale angoscia con una fantasia inquieta. In tutte le cose e in ogni frangente cerco immediatamente ciò che mi è ancora ignoto, senza pensare alle conseguenze laddove si manifesti di colpo, con letizia o afflizione. Nella modesta stalla, quando cerco di aprire una piccola imposta di legno, mi cade dello sporco sul viso. Ora le voci mi giungono più nitide. Restandomene cheto distinguo la voce di Aloysius tra le persone in preghiera. La mia emozione adesso differisce del tutto dalle percezioni che inseguo nel castello, la sera, quando lascio ardere apposta la lampada a olio per poterla spegnere subito dopo, solo e non visto, nel silenzio più amaro. Allora il terrore notturno, che percepisco dovunque sui muri intorno a me, mi stringe il cuore. L'indomani sto male. Con l'avidità di un assuefatto ho masticato di nuovo chicchi di caffè, e adesso vomito nel mio letto, e mi vergogno al pensiero che qualcuno possa scoprirlo.

Accanto a nonna, riflettendo sulla morte, mi prende una vertigine. Qui, in una misera fattoria, dove i contadini trascorreranno una notte di preghiere e di veglia, solo un muro sottile mi separa da una persona

veramente morta, e io mi sento tranquillo, non desidero nulla. Su una mensola le mie dita scoprono delle bottiglie e dei barattoli di vernice, sento l'odore di petrolio. Sento la voce monotona e determinata, al di sopra di tutte le altre, di Aloysius che prega. Resto lì senza cercare di rendermi utile, senza compiere il mio dovere cristiano di assistere con la preghiera un'anima nella sua ascesa al cielo. Al castello ognuno vive per e solo con se stesso, con fervore e con la coercizione dei suoi stessi sogni; stasera, qui, in questo luogo, ciò non è sufficiente. Perché se io, con il mio orgoglio, volessi sottomettermi al ritmo, alla forza orante della carità invisibile ai miei occhi e di questo dolore umano, vi sarebbe ancora l'ostacolo di un senso di dignità antico e, sarei tentato di dire, inculcato dalla famiglia. Così, la domenica, non cantilenerò più ad alta voce delle preghiere per il riposo delle anime dei parrocchiani defunti, che d'altronde non ho conosciuto, i cui stessi nomi suonano fastidiosi alle mie orecchie. In certi momenti devo farmi violenza per non lanciare il mio messale in mezzo allo stuolo di giovani paesani che mi fissano a bocca aperta. Che c'è di così spregevole nei miei vestiti signorili? La sera, a letto, rivivo l'atmosfera speciale di quando pittori e tappezzieri sono venuti a lavorare al castello: hanno spostato i mobili, ma certo non come lo fa zia Henriëtte; omaccioni con tute bianche restavano fermi su una scala tenendo in mano lunghi rotoli fluttuanti di carta da parati. Mi rintano sempre più in una tristezza fiera e introversa. Per celebrare degnamente ogni singola passione, dispongo di sufficiente immaginazione per trovare uno sfondo adeguato alle circostanze del momento; il paradiso muta aspetto a seconda del mio umore. Prego di rado.

Adesso ascolto con stupore Aloysius, che recita in modo vigoroso e volitivo le sue preghiere, con una voce che supera i grugniti dei paesani. Devo persuadermi del fatto che è morto un uomo. Me ne resto qui senza cercare di rendermi utile mentre dovrei unirmi spontaneamente, in modo anonimo e cieco, a questa miseria anonima e cieca, come ha fatto Aloysius. Poi lascio la piccola stalla e accosto l'orecchio alla porta della casetta, con accanto la croce di rame montata sul bastone nero. E se volessi bussare ed entrare a salutare gli sconosciuti? Però la campanella del castello ci richiama a casa, e io sono così pusillanime nell'obbedire al "nostro" mondo, in quanto non sono capace di fare, nel modo franco e convinto di Aloysius, come gli "altri".

---